TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0237

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

N. ~~478~~
237

MSS.

Maniago Co. Pietro

Viaggio ai bagni di Abano
(fu stampato nel 1877 a Portogruaro)
per Nozze.

Viaggio ai Bagni d'Abano

nel 1817.

del Co: Pietro di Maniago

Forsam, et haec olim meminisse juvabit.
Virg.

San-Vito
Per cura di Giovanni Marchigiani
1840.

Prefazione

—·—

1.mo Viaggiare (così sta scritto nel Vocabolario della Crusca) non altro significa che trasportarsi da un luogo all'altro. Da Udine io vado ad Abano; non vi è dunque alcuna differenza fra me, e Cook, e Pérouse . . . . . ; se non che questi non sono più ritornati, ed io forse ritornerò. Essi videro molte terre, e molti mari, ma i mari, e le terre si somiglian poi tutte? — Le differenze che presentano dal lato della Storia naturale, sono incalcolabili gradazioni del sistema dell'Universo, e vi sono anche troppi libri per appagare questa curiosità sterile quasi sempre.

E gli uomini? Gli uomini sono in un senso tutti compagni, e in un altro ciascun individuo forma un mondo da sè. Per conoscerli da un lato non occorre di fare il giro del globo; è vano il farlo per l'altro oggetto. Bisognerebbe conoscere ogni uomo individualmente e non basta la vita per conoscere noi medesimi.

E le donne? Delle donne io non parlo, nè si viaggia per veder donne, e se si viaggiasse per questo, starei a casa, ove ne vedo anche troppe.

Io adunque viaggio e voglio scrivere. Il mio libro avrà il gran pregio d'essere breve, e di costar poco. Oh! di quanto sarà superiore, se non altro per questo, alla raccolta di viaggi del Librajo Sonzogno e Compagni.

II. Udine

Non è stato luogo antico ma lo è. Potrebbe darsi che lo abitassero i Nedinati di Plinio. Non lo credo l'Utina di quella storia. Del suo Colle, de' suoi Pozzi ho in altro luogo parlato. D'altronde io ci abito, e parto da qui, egli non dee entrare, nè il può nella descrizione del mio viaggio.

Parto in carretta e con un cavallo molto tranquillo. Questa è senza dubbio la maniera più sicura e più utile di viaggiare. Poco attraente l'avidità degli Assassini; se si rompe qualche cosa non ci slogate le ossa, non essendo alta da terra che pochi palmi. Scoperti come siete abbracciate ad un tempo tutti gli oggetti che vi si parano dinanzi, e la lentezza della vostra marcia, lascia luogo ad ogni più minuta osservazione. Viaggiate a piedi, o così, o state a casa vostra.

III. Campo Formido.

Sono uscito dalla porta di Poscolle, Port Cellem. Essa è all'occidente del Colle del Castello. Il punto principale, a da cui gli uomini cominciarono tutte le cose fu sempre l'oriente. Da colà comparisce il Sole autor della luce, vita del mondo, primo agente della Natura. Questa porta fu così chiamata per eccellenza, siccome quella la quale di qua del Colle è la più frequentata. Ma perchè privare la nuova strada del nome dell'autor suo. È caduto l'impero Romano, e resta tuttavia il nome ~~dell'Auto~~ alle strade, Emilia, Claudia, Postumia, ec., e benchè esse pure sieno perite...... I Romani erano Romani, e noi? Ciascuno a casa sua comanda come gli piace.

IV. Campo Formido.

Sui prati che lo precedono, passato il Cormor raunavansi anticamente gli Stati della Provincia detti Malum Plautum Parlamentum. Il primo di quelli aspettavasi e arrivo, sono tar-tari gli altri.

Questi Stati rassomigliarono a tutte le rappresentanze Nazionali passate, presenti, e future. Il nostro era un Governo

Barbaro Federale. L'intrigo e la spada ci regnavano. Si disputava a Cielo scoperto, e si durava fatica a trovar uno che sapesse scrivere le deliberazioni che si prendevano. I feudatarj si rintanavano nei loro Castelli, aspettando nuova occasione di assassinare, e di bottinare ~~[illegible]~~. I vassalli gemevano, e le campagne erano, o selva o deserti: Sia con vostra pace ombre degli Avi miei, mi piace più il vedere a pascolar l'armento, benchè raro, e scarno su questi prati, quand'anche domani egli debba aspettarsi di venir per metà ingojato dal privilegio fiscale.

V. Campo Formido.

Quanto ti debbo o giudizioso cavallo! Questi cocchj correnti, e rapidi che passano e mi regalano d'una nuvola di polvere, strascinano stupidi, e dormienti esseri, i quali si troveranno a Codroipo senza essersi nemmeno accorti d'aver corso quasi due poste. Io la tua mercè potrei fare lungo la strada un corso completo di Bottanica e di Agricoltura se questi non fossero studj vietati.

Che singolare superficie è mai quella della nostra Provincia? Dal Sig. Maspoli in poi nessuno ha voluto osservarla. Hinc primae mali labes. Da qui i nostri ventitre milioni d'estimo, i quali ridotti a prima a diecisette, e poi a dodici sono sempre ventitre. Questa è una cosa che un Aritmetico non intende, e che pur è due e due quattro per un Amministratore . . . de' nostri giorni. La parte al Nord fino a questa strada non è tutta, che la base delle Montagne corrosa incessantemente dalle acque, e coperta appena da un poca di terra coltivabile. La parte al Sud sino alla strada alta è una gran ghiajosa, dalla quale pel rialzamento del livello del suolo risorgono tutte le acque che discendono dalle Alpi, e si seppelliscono alle loro falde. Da di là al mare tutto è paluda, o terreni a forza di stenti ritratti dalle paludi. Bella Provincia! L'Eden di Milton è assai diverso.

VI. Campo Formido.

Cosa sono, ed a cosa servirono questi rialzi, questi terrapieni visibilmente artefatti, e che a doppie rette linee s'innalzano tra questi prati? Da essi forse trasse il suo nome il villaggio Campo terribile, Campo formidabile? Probabilmente servirono o ad ammazzare o a difendersi, come le più celebri fortezze di Vauban, come Gibilterra, come Malta, ed ebbero anche essi i loro Turrena, i loro

Condè, i loro Eliot. La sola differenza sta nell'importanza (da cui veniva la fama), e la importanza non è la cosa. La statua della Pace è ancor qui in una stalla stesa so= pra la paglia. Non doveva avere un destino diverso la Pace di Campo-Formido? Povera pace! Questo è pur troppo il solo asilo che le resta nel mondo.

VII. Basagliapenta.

Bisogna fermarsi a bere l'acqua di questo pozzo. Essa è fresca, limpida, ri= storante. Si attinge ad una profondità molto considerabile. Dal suo livello si cono= sce quanto sia l'inclinazione del suolo fino ai villaggi inferiori della strada-alta dove risorge. Il campanile aveva un'altissima cupola. Un fulmine l'ha atter= rata. Si ha voluto farla di nuovo, ed avrà probabilmente l'istesso destino, ubriacciando coloro che suonano le campane durante i temporali. Colui dal quale fu vinta mezza l'Europa, combattè questo pregiudizio, e non riuscì a sog= giogarlo. L'abitudine resiste a tutto, e trionfa di tutto.

VIII. Pompichia.

Ecco la meta del passeggio delle Belle di Codroipo. Esse arrivano al Corno e sono contente. . . . Quanti torrenti e tra noi e altrove portano questo nome! Il volgo se ne scandalizza perchè non sa, che questo è il di= stintivo poetico dei fiumi. Potrei citare Virgilio, ed Ovidio in più luoghi oltre una gran folla di poeti minori. . . . , ma io voglio conchiudere, e chi ci= ta, copia. Passeriano, dal nulla tu ergesti la fronte. I tuoi vasti giardini erano popolati di statue. Rallegravi gli occhi dell'ultimo Doge della più antica, e della più illustre Repubblica del mondo. Tu sei cadente come la gran città a cui eri soggetto. Questo è il destino di tutte le cose di quaggiù, eppure l'uomo teme la morte ed ama la vita. Debolezza ordinata dalla Providenza, onde è uscita la società.

IX. Codroipo.

Quatrunium. Vi passava venendo da Concordia la via Germanica, e pro= cedente da Opitergio la famosa Postumia. È reliquia di quest'ultima la stra= da-alta. Le tracce dell'altra, che probabilmente si dirigeva verso Ragan= gna sono perdute. Dai secoli più famosi di Roma in poi quanta gente è passata per questo luogo? Qui gli eserciti Romani o per respingere i Barbari o per conquistarli. Qui i Barbari ad annientare i Romani. Qui gli Unni a devastar la Venezia, qui i Franchi ad abbrunir il Friuli; qui da vent'anni sempre rinascenti eserciti Galli e Germani. Tutte queste ~~strade~~ onde piombarono nella notte dei secoli, e la strada è rimasta ad

aspettare altre generazioni che periranno egualmente vittime dell'ambizione, senza poter mai saziare la rabbiosa divinità.

X. Codroipo.

Tra le farse politico-militari, si è rappresentata anche quella di rovinare alcune fertili praterie per erigere al Tagliamento una così detta testa di ponte. Essa doveva essere la barriera d'Italia rigenerata. All'altra sponda del fiume un'eccelsa piramide avrebbe portato alla più tarda posterità la memoria d'una battaglia, e d'una vittoria che non ha mai esistito. Ah! Italiani indegni d'un sì gran nome! Non isperate giammai che vi sia altra barriera che quella de' vostri petti, e vergognatevi che lo straniero innalzi sul vostro suolo i monumenti de' suoi trionfi. Vi sovvenga che i vostri padri...... pagavano una lira e sessantasei centesimi, così la Guardia di Finanza al Ponte della Delizia.

XI. Al Tagliamento.

Entro io adesso in Italia, oppure ci era prima? Strabone pretende, che alla destra sponda soltanto del fiume incominci questa più bella e più sciagurata parte d'Europa. Plinio porta l'opinione medesima. Altri vanno fino al Timavo. Io non contendo cogli eruditi, ma alla dritta si parla generalmente il dialetto veneziano e coll'accento greco di quel buon popolo; ma alla sinistra si parla o slavo o tedesco o provenzale: ma le deduzioni che si cavano dalla lingua sono le meno incerte di tutte, ma le fisionomie?.... le case?.... la tavola?..... insomma ella è per lo meno una gran questione. Ad ogni modo io sono adesso certamente in Italia......

XII. Valvasone

— — — — — — — — —

— — — — — — — — —

— — — — — — — — —

— — — — — — — — —

— — — — — — — — —

— — — — — — — — —

— — — — — — — — —

— — — — — — — — —

— — — — — — — — —

XIII. Pordenone

Portus Naonis. Porto del vicin fiume detto ancora diminutivamente *Noncello*. Questa è una città in miniatura. Così dal piccolo si va

al grande. Mi par di veder Parigi modellato con casellini di rame sopra una superficie di pochi pollici. Ponti e porte barocche anguste, e cadenti come la città. Portici stretti e bassi, ma che ricordano quelli di Padova e Bologna. Case mezzo-palazzi abitate dai nobili; case più grandi e più comode abitate da ricchi negozianti. Gentiluomini di primo e secondo ordine. Dame, Casini, Cittadini, Locande, Botteghe, Giovinotti galanti, aneddoti, maldicenze e per sino Poeti.... Basta moltiplicare tutti questi esseri, ed ecco subito una città. Non mi fermo che per lasciar respirare il cavallo. Una mezza città è il soggiorno il più sciagurato, mancano i piaceri, e l'innocenza delle campagne, i signori non trovan abbastanza di che nascondersi, e regnano esclusivamente l'ozio e la noja.

XIV. Pordenone

Finchè riposa il cavallo visitiamo i contorni. Sono pittoreschi e deliziosi. La nuova strada praticata al di fuori dalla parte dell'Est è veramente magnifica, e queste acque che sgorgano limpidissime, e mormorano dolcemente tra folti boschetti, i quali offrono tante diverse tinte di verde. Copiano il Tempio consacrato all'innocenza pastorale. Che peccato che si trovino così vicino ad una mezza città....

XV. Aviano

Incomincia tra Pordenone e qui quel deserto che forma una zona più o meno larga, la quale arriva fin presso a Udine. La cima delle montagne dalla parte di mezzodì è tutta nuda e tagliata qua e là dai torrenti, e più veementemente da cascate d'acqua che arrivate al piano devastano le adjacenti campagne, e concorrono poscia a formar i principali torrenti destinati a desolare le pianure inferiori. Finiti appena i terreni lavorati posti d'intorno ai villaggi si aprono non già prati, ma lande sterili a perdita di vista, nelle quali non una casa, non un albero consola la vista di chi mestamente le scorre. -- Tanto i monti quanto il piano appartenendo in comune a tutti non sono di nessuno. Ecco la sola causa, e da tanto tempo sentita della loro sterilità. Ecco la fonte principale della miseria della provincia. L'hanno conosciuta tutti i governi, i quali con sì spessa vicenda si succedettero. Si vessarono i possidenti, si cacciarono i frati e le monache dai pacifici loro asili, senza gran profitto dello Stato, e per impinguar soltanto pochi speculatori; e non si volle, nè si vuole legittimamente e provvidamente accrescere le pubbliche rendite, a far risorgere una

la prossima irreparabilità della sua caduta. Qui comincia il suburbio di Venezia, unico esempio in Europa. Due subborghi, uno da qui a Mestre, l'altro da Mestre a Padova, di venticinque miglia per ciascuno. Queste cinquanta miglia formavano la più bella strada del mondo. Ebbene... ove sono questi palazzi, e questi giardini!! Qui al sortire risplendeva fra gli altri per architettura, per viali, per statue, il palazzo Tiepolo. Io lo vidi pur tante volte. Lo cerco invano. Non vi è ormai un indizio, una maceria sola, che lo distingua dal resto della campagna. Il pianto mi sgorga dagli occhi. L'asciugo in fretta e corro al caffè per cercar una distrazione da quelle eleganti bellezze ond'era un tempo così affollato. Non vi trovo che due villani, che mi aspettano colle loro pippe. Non ho più nemmeno la facoltà di piangere, e mi nascondo nella più remota camera dell'albergo..........

XXII. Conegliano.

Onnipotenza divina! Tali sono dunque gl'imperscrutabili ed immutabili tuoi decreti! Perdonami, io mi atterro dinanzi alla tua saggezza, io adoro la tua giustizia. La morte delle cose inanimate, e quella delle nazioni è tanto provvida e tanto necessaria, quanto è quella degli esseri animati: senza distruzione non sarebbe riproduzione. S'io non dovessi morire, non goderei l'ineffabile dolcezza di stringer tra le mie braccia il mio caro Ennio. Egli non mi farebbe cogl'innocenti suoi vezzi dimenticare tutte le mie disgrazie. Oh gran Dio.......... Chi è.... apro la porta e veggo Pisani, quel buon vecchio discendente da tanti Eroi il quale è ridotto adesso a far il giudice in Appello in quello stesso paese, nel quale come consigliere l'avo fu inquisitore di Stato. La di lui vista compie la mia meditazione; oh il buon vecchio, il vero veneziano. Gran disgrazia è la sua non esser nato all'epoca della guerra di Genova e della conquista di Costantinopoli.... Perchè l'incontro degli amici lungo la via o fuori della patria riesce così dolce, e così piacevole? Perchè si ha con essi una maggior famigliarità, perchè il cuore batte più fortemente, e più dolcemente, perchè ricordano le cose più care, perchè tace l'amor proprio, perchè anzi piace all'orgoglio nostro di fare così una specie di coalizione con cui far fronte all'orgoglio altrui!...........

XXIII. La Piave.

Plinio non nomina questo fiume, ma dal Sile passa subito al Natisone, e dice il Sile nascere dai monti Trivigiani. È Plinio dunque che s'è ingannato, o il Sile di Plinio è la Piave. Il nome di Piave non comparisce che presso Venanzio Fortunato, e Paolo Diacono. Ma basti di erudizione. Inferiormente al luogo pel quale si passa sopra un bel ponte, vi era una volta un grande argine tutto di

pietra viva, e in fondo a quello si tragittava in barca. Sulla riva v'era una gran casa e serviva d'osteria. Là mi fermai una notte sorpreso dal temporale la prima volta che all'uscir di collegio mi avviava all'Università di Padova. Aveva sedici anni. La notte, la pioggia che cadeva a torrenti, il dolore d'aver lasciata la mia famiglia, la nessuna pratica del mondo, avevano abbattuto interamente il mio spirito. Piansi tutta la notte come se fossi stato gittato dalla tempesta sopra un isola deserta. Oh care, o dolci lagrime, voi siete di quelle che non si versano che una volta sola in tutto il corso della vita.

XXIV. La Piave.

L'anno seguente al mio ritorno da Padova, sulla Piave un'altra avventura. Essa era così gonfia che non si poteva passare. Io era in compagnia d'un amico il quale aveva parenti che villeggiavano in vicinanza. Ebbimo da questi per ben tre giorni la più graziosa ospitalità. Vi era una ragazza di quindici anni, bella e semplice come un angelo. Ella scherzava con me, ed io con lei come se fossimo stati fratelli. La terza sera ch'era quella precedente alla nostra partenza, dopo che si eravamo lasciati stringendosi la mano, e piangendo senza nè che sapere, nemmeno indovinare il perchè, io trovai una rosa sul mio capezzale. La tenni tutta la notte stretta stretta al cuore, e se la ritirava un momento egli mi batteva così forte, che mi pareva volesse uscir dal petto. Non la vidi più, nè seppi più novella di lei. Per tre anni interi quella rosa fu sempre presso al mio cuore. La mia depravazione non fu compiuta, se non quando fui scellerato abbastanza per sacrificar quel fiore all'orgoglio di una . . . . . . ~~miserabile~~

Anima innocente e sensibile, se sei viva e sei madre, possano il tuo sposo, ai tuoi figli farti sentire fino all'ultimo tuo respiro una millesima parte almeno di quella divina voluttà, che tu mi hai fatto provare con quella rosa.

XXV. Treviso.

Trevigno, Trevigi, Tarvisium, città ragguardevole e probabilmente dell'epoca romana benchè non si trovi nominata prima del sesto secolo. Non credo però che l'Osiride Egiziano, nè forse il fondatore, come sognarono alcuni, i quali ebbero ciò nullostante il coraggio di dirsi storici. Se li di lei abitatori, come taluni pretendono sono una colonia tolta da Augusto da Carinzia, o Klein [illegible], io che sono stato in que' luoghi assicurar posso che i figli in nulla assomigliano ai padri loro. Vi è forse più differenza da un carintiano ad un trevigiano, da quello che passa tra una rapa ed una fragola. Questa città amenissima al di fuori, al di

al di dentro bruttissima per fisonomie, e per maniere, è un sobborgo di Venezia. La forza del dialetto è singolare, e si avvicina alcun poco a quella di Padova. Ha una certa cantilena, che quantunque molto diversa, ricorda quella di Burano e Chioggia. I paesi che circondano immediatamente l'estuario veneto devono aver avuto tra essi sempre qualche cosa di comune.

XXVI Trevisio.

Questa città ha molti e svegliati ingegni, il popolo è vivace ed attivo, le donne affabili e graziose. Ma da qui sino all'Adige si presenta un fenomeno singolare dal quale Venezia è il centro, e che non so se sia stato da altri osservato. Dalla Piave all'Adige, cominciando dal margine delle lagune e andando fino a' monti, tutti e uomini e donne, e ragazzi e ragazze, e preti e monache, (se ve ne fossero) tutti tutti senza eccezione alcuna impiegano nel parlare due terzi almeno di parole di più di quello che per esprimere le stesse idee, spende qualunque altro popolo. Una tale prodigalità di parole è però compensata mirabilmente dall'economia del tempo, imperocchè a proferir due terzi di parole di più impiegano due terzi di tempo di meno. Vedi rapidità! La facile armonia, e la rotondità della lingua, e l'estrema mobilità delle loro fibre, sono cred'io le cagioni fisico-morali di un tal fenomeno. Aggiungi forse la stessa sincerità e bontà loro per cui non pensando mai a quel che dicono, non hanno bisogno nè di pause nè d'intervalli. Da qui nasce, che le donne e i fanciulli sempre più speditamente parlano degli uomini.

XXVII Trevisio.

Dal tempo del famoso assedio del Castello d'Amore in poi, il gusto degli spettacoli, del chiasso, della galanteria si è qui mantenuto costantemente. Pochi altri luoghi offrono aneddoti così frequenti di questo genere. Una prova di più alla buona indole del popolo. L'uomo allegro è vano, rade volte ingegnoso, ma però rade volte cattivo. Oh come sono qui felici le donne vecchie! Esse di buonissima fede non si persuadono mai d'esserlo, mentre negli altri paesi si sforzano bensì quanto possono di far credere che nol sono, ma sentono sempre dentro di esse quella brutta secreta voce: sei vecchia. Qui al contrario si arrendono appena all'avviso della morte. Qui le vedi a cinquanta a sessant'anni gaie, elegantissime, frequentar tutti gli spettacoli; aver amici, ed amanti gran circoli e gran corteggio. Le giovani ne sono quasi mortificate, e pressochè ridotte a desiderar la vecchiaja. Erano quindici anni, che io non mi fermava a Trevisio, eppure ho trovato che continuavano a primeggiare le stesse Veneri. Da qui nasce che le società sono numerose. E' vero, che bisogna spesso ricorrere

al epicuro, al prete, al soldato, all'avventuriere, ma poco inquieta. Si gode, si vive, e sta per tutto il nostro patrimonio in queste due cose.

XXVIII. Preganziol.

Il Terraglio non è strada romana, ma veneziana. Sarebbe stata un'infamia per qualunque non barcajuolo il non avere un casino o sulla Brenta, o nel Terraglio. Patrizj, Segretarj, Negozianti, Orefici, Bottegaj, Sarti, Parrucchieri, tutti o dovevano andare a villeggiare sulla Brenta o nel Terraglio, o dire almeno di andarvi. Ciò il perchè, senza contare le tante demolite, e distrutte, tutto qui formicola di case, di palazzi, di osterie, di casini, di giardini, di verdi e di statue. Sopravvivendo al destino degli antichi proprietarj loro, esse cangiarono il battesimo quasi tutte. Erette dal lusso e dalla prodigalità furono sagrificate dalla miseria. Io abito una delle più deliziose case di questi luoghi, e vivo all'ombra di superbi viali. Tutto respira voluttà e decoro. Un vasto e spaziosissimo recinto compie la magnificenza del luogo, e tuttociò non costa al possessore nemmeno il valore della metà dei materiali di cui è composta la sola casa. Presso poco ad egual condizione sono quasi tutti questi nuovi proprietarj. Rispetti la stupida maldicenza, l'attività e l'industria loro; l'uomo osservatore e calcolatore si rattristi soltanto contro l'improvvidenza, e i vizj di coloro che condannarono a così trista vicenda e se stessi e quella infelice posterità che ha diritto di maledirli.

XXIX. Mestre.

Una magnifica strada conduce a questa grossa borgata, avanzo anch'essa del lusso veneto, ed un'altra egualmente magnifica si dirige alla volta di Padova. Questi lavori sembrano espressamente ordinati, affine di rendere più miserabile ancora la sorte di Venezia. Fra qui un secolo sussisteranno queste strade, siccome quella che serve di comunicazione tra due città. Frattanto riacquisteranno queste due città tutti quegli abitanti che diedero di tempo in tempo a Venezia, ma non vi sarà che qualche viaggiator curioso, il quale trovando con qualche difficoltà qualche sdruscito battello sulle deserte rive di Mestre, visiterà lagrimando le poche reliquie della più maravigliosa città del mondo. Egli a grave stento penetrerà l'immense rovine delle quali saranno impediti i canali che dividono le settantadue isole. Fra le macerie l'erbe palustri, ed il musco si mirerà in un deserto di desolazione, muto ed atterrito. Le guide lo porteranno di rovina in rovina, non con altra norma che quella della tradizione dei loro Padri. Egli vedrà pur ivi il tempio, la piazza di S. Marco, il palazzo ducale, questi edifizj miracoli dell'arte, i marmi preziosi, le statue, i fregi

le colonne, i dipinti che mettevano innanzi agli occhi del più sapiente senato, una storia eroica quanto la greca. Questo centro di magnificenza, di gusto, di voluttà. Tutto inutile! Una montagna di marmi infranti, e l'uno all'altro addossati appena lo avvertiranno del luogo in cui si vedevano tutti questi prodigj. Il pallido chiaror della luna, il silenzio della notte, rotto soltanto dallo stridore de' gufi compivano l'orrore dello spettacolo, e il viaggiatore pronunciando fra i singulti, e le lagrime queste sole parole:

"Qui fu Venezia, tornerò a Mestre."

XXX. Strà.

In mezzo al tristo spettacolo di case cadenti, o demolite, di statue spezzate, e di giardini deserti, tra altre case e giardini pur esistenti ancora, ma che aspettano la sorte medesima, giunto in questo magnifico luogo voglio pur riposarmi. Ecco il più bel palazzo ed il più ampio e magnifico giardino che avesse lo Stato Veneto. Egli apparteneva alla più illustre famiglia di quella repubblica, ai discendenti di tanti eroi, a quelli che magnifici, liberali, umanissimi, se furono vittima della splendidezza e della generosità, caddero accompagnati dalla stima, e dalla compassione di tutti. Questo palazzo, questi giardini veramente regali ebbero la sorte che meritarono. Furono e sono oggi di re. E quell'altro palazzo un po' più lontano? E quella barchessa magnifica, e queste ampie stalle, e questi cavalli superbi di chi sono? Niun mi risponde e tutti arrossiscono; uno mi accenna d'alzar lo sguardo. Leggo, e fremo di sorpresa e di vergogna. Priapo sacrum.

XXXI. Padova.

Celebre, antichissima, dottissima, ha in sè stessa una cert'aria che ispira melanconia, riverenza. Questa è veramente quella quondam patavinitatem che rimproverava al tuo Livio, senza che alcun di noi ne sappia indovinare il perchè. Io ti riveggio pure dopo tanti anni, e ti riveggio più bella assai, perchè arricchita delle spoglie della tua antica prima rivale, e poscia regina; ma pure tu non mi piaci, se non che quanto son deliziose le sensazioni, le quali richiamano la prima gioventù. Qui mi fu aperto l'ingresso alle scienze ed alle lettere, qui sommi e venerandi uomini, le cui ceneri adoro, mi tenevano per loro figlio, qui osai di scrivere i primi versi; qui imparai a sospirar d'amore la prima volta. Ogni contrada, ogni casa per così dire mi ricorda un aneddoto. La gioventù, e la salute brillavano in tutto il loro splendore . . . . . L'illusione s'impadronisce di me, ed io mi sento proprio trasportato a quel tempo. . . .

XXXII.

XXVII. Padova.

Misero me! Dunque parti subito, l'illusione è sparita. Ho incontrate quattro o cinque delle mie antiche Veneri, e mi parevano le Parche. Ho chiesto di molti amiche; trovavano [illegible] al contrario, né li trovavo; e son tutti morti o decrepiti. L'illusione è sparita. Bisogna cercare una distrazione. Entro nel Caffè di Pedrocchi, né vi veggo altro che [illegible] o qua [illegible] di poco, o venuti per godere gli spettacoli. Sono vecchi in gran parte, e i [illegible] non tenevano o [illegible]; ma perché sei tutti vecchi, voi dei giovinetti, e se ne danno il tuono? Con quattro o cinque capelli da un elegantissimo parrucchiere, con due denti e mezzo in bocca, e col cinto di tutti almeno, tu li vedi attillati e all'enfant corteggiare le giovani più leggiadre. Poveretti... ... sono più da innamorare, che da compatirsi. Felice quel paese nel quale il tempo non fa alcuna impressione morale né sulle donne, né sugli uomini! Dove la morte per quanta pazienza ed indulgenza essa abbia non arriva mai a beccarsi un vecchio! Fra le illusioni (e la nostra vita non n'è che un tessuto) questa è la più dolce, la più cara di tutte. Del resto rimeritatore fedele è impossibile delle cagioni delle cose; e perciò appunto ammonitore degli altri e di te me: desimo, non saprei il motivo di questa bizzarria. Chi ha passato una gioventù frivola e galante, nulla potendo sostituire così avere galante e frivolo, avere anche l'età di Matusalemme.

XXVIII. Abano

Aponon. Son giunto finalmente in un luogo senza dolore. Non cre: devo che vi fosse un luogo tal sulla terra; e mi sorpresi altamente di non trovar qui raccolti gli abitanti di tutto il mondo. Ma ahimè! non mi si presentano che storpi, apoplettici, che donne gonfie, pallide, floscie; non sento che sospiri e lamenti; non si parla che di doglie e di malattie. Un insopportabile puzzo mi ammorba, un vezzo graveolente mi soffoca, son rinchiuso in una specie di ospitale tra tutte le miserie dell'umanità. Se questa è la vita che si vive in un luogo senza dolore, figuratevi come si vivrà nei paesi con dolore. E di tal sorte ve ne sono tanti!

XXXIV. Abano.

Un articolo all'erudizione e basta. I bagni d'Abano, di Montortone, Montagnone, Montegrotto, Sant'Elena, San Bartolomeo, Cataio, Lispida, Calaone ec. presentano come ognun sa uno strano fenomeno. I colli Euganei che isolati s'innalzano in mezzo ad una pianura vastissima, non sono visibilmente, che avanzi di vulcani estinti, e si congiungevano forse un tempo col mezzo dei Berici alla catena dell'Alpi. Qui tutto era acqua e fuoco. Resta un po' d'acqua calda. La natura è qui adesso come un amante dopo sei mesi, colla differenza però che quest'acqua calda dura da molti secoli, e quello in capo all'anno cangiasi in ghiaccio. Lascio ai fisici il processo, sulla cui natura non sono ben d'accordo; e non so se la tremella, o conserva tinta ora in rosso, ora in giallo che vi galleggia sopra, sia di natura arenea o di calce, che l'aria infiammabile prepara e sviluppa dal ferro e dallo gesso. Antichissima è la celebrità di questo luogo. Fino da quando si stabilirono in queste parti gli Sciti, i Cimorj, i Veneti, gli Euganei qui eretta avranno una casa da bagni, perchè anche allora vi saranno stati degli ammalati, dei medici, e degli speculatori. Anzi secondo Plinio, dove v'erano acque termali, si erigevano a dirittura delle città. Gli antichi che sfoggiavano sempre facevano dei bagni un particolare oggetto di lusso. Pretendono che qui sia stato Ercole, e lo credo giacchè ancora ogni anno in tutti questi luoghi ve ne capita qualcheduno. Si pretende ch'egli qui condusse i famosi buoi tolti a Gerione, e che siano di quella razza i bellissimi di queste campagne, che innalzano una cervice ~~…~~ veramente d'un Ercole. Se si potesse credere ai Poeti, al tempo di Claudiano si vedevano ancora impressi nella rupe i solchi dell'aratro di Ercole, il quale secondo Ateneo insegnò agli uomini l'uso dell'acque termali. Egli fu il Mandruzzato del suo tempo, senza poter saperne tanto e far tanto. — Qui a Gerione ucciso da Ercole fu eretto un tempio, perchè anche allora prima si ammazzavano gli uomini e poscia si celebravano. — Qui come narra Svetonio, venne a consultare l'oracolo, l'ambizioso Tiberio, e trovò che l'Oracolo rispose, come dovea ad Imperatore — Tiberio. Anche adesso gl'imperatori consultano gli oracoli, ma senza uscire dal loro gabinetto, e gli Oracoli continuano ad aver creanza, ed a rispondere come si conviene. Questi bagni, come assicurano Claudiano, Ateneo e Cassiodoro erano divenuti celebri in tutto l'impero romano. Che bel trovarsi allora qui a tavola rotonda con Affricani, Assirj, Asiatici, Greci, Sciti, Germani,

Galli, Spagnuoli, e che vestiarj, che lingue diverse! Quanti aneddoti, quante galanterie! Un Svizzero, spasimante per una inglese, e facendo a cavallo molti salti, e molte giravolte avanti la casa dei Bagni per piacere alla bella. Una Spagnuola innamorata d'un Germano, che anche allora secondo Tacito, grande, grosso ed immobile, mentre ella lo abbruciava cogli occhi, e si moveva con tutta la persona; beveva, rideva e restava immobile. Un Greco che faceva all'amore a forza d'epigrammi, e ch'era il ridicolo della compagnia. Un Gallo che parlava sempre e di tutto, e sapeva tutto, ed incantava tutte. Oh! allora sì che sarà stato un divertimento! — A quel tempo vi erano portici, tempj, case magnifiche, marmi preziosi. I Barbari distrussero tutto perchè i così detti barbari non erano che soldati, ed i soldati non sono speculatori. Teodorico rifatto le Terme perchè era re, e ben capiva che avrebbe potuto appaltare i bagni, ma dopo lui tornata la guerra, tornò la distruzione, e non si eressero poscia che case da alcuni particolari sotto la Repubblica Veneta, presso cui la speculazione non ha mai fatto progressi.

XXXV Abano.

Avete avuto un lungo articolo d'erudizione, abbiatene un cortissimo di osservazione. Qui tutti i bagni hanno una porticina di comunicazione, è un altro che mette sul corridojo. Benchè si consideri come cosa pericolosa il restar solo nel bagno, vi sono degli uomini e delle donne che si chiudono entro ed amano la solitudine. Io mi meraviglio di questa loro malinconia, e non la intendo. Bisognerebbe domandarne conto a Santo, e a sua Moglie.

XXXVI. Abano.

I bagni si fanno al solito la mattina per poter riposare alcune ore dopo e pensare in seguito alla toilette, al passeggio, al giuoco, ed al pranzo. In conseguenza pressochè all'ora stessa tutte le donne, vecchie, giovani, grasse, magre, alte, basse, rosse, gialle, zoppe, gobbe, guercie, gonfie, assiderate, fresche, e secche, dure (se mai ve ne sono) e tenere, tutte tutte all'ora medesima spogliatesi nude . . . . . .

Musa ricopri d'un pietoso velo
L'orrida scena.

XXXVII. Abano.

Non bisogna però scherzar troppo in fatto di donne. Ognun sa ch'io le ho sempre stimate assai, e non ho adesso altro rincrescimento che quello di non poter dar loro prove frequenti del mio attaccamento. Il vero è che le nostre donne, specialmente le padovane sono famose per la loro verecondia, sino dall'antichità più remota. Infami erano Capua e Baja, dove ogni donna se a lungo vi dimorava, partiva senza riputazione o senza virtù, come ci attestano Cicerone, Giovenale, Marziale e Seneca. A Taranto li stravizzi duravano tutto l'anno, Napoli aveva il soprannome di oziosa, e la mollezza di Sibari era passata in proverbio. Non consiglio nessun collegiale, nè alcuna zitella a leggere ciò che ne dicono al proposito Velleio, Patercolo, Svetonio, Ateneo Strabone, Orazio, Ovidio e Diodoro Siculo. Io stesso che però non li ho letti tutti ne sono rimasto scandalizzato. In mezzo a tanta dissolutezza Plinio ci assicura che i Veneti, e i Galli Traspadani conservano l'antica verecondia, l'antica frugalità, anzi l'antica rustichezza. Gran fermezza ammirabile è quella de' Padovani! conservarsi rustici pel corso di 25 secoli!

XXXVIII. Abano.

Quando comincio a parlar delle donne non la finirei più. Queste acque Aponie abbruciavano un tempo le donne le quali avessero osato bagnarsi dove si tuffavano gli uomini; chi sa se gl'incendj erano frequenti! Io ho tremato e tremo ad ogni istante per timore di sentir rinnovata la terribile catastrofe. Comprendo adesso il motivo per cui in cadaun bagno esiste un tubo, dal quale si ha quant'acqua fresca si vuole. Così si estingue prevenendo qualunque incendio. Le donne antiche non erano tanto ingegnose, e si abbruciavano. Del resto le nostre donne allora non bevevano nemmeno vino, e dovevano avere la gran triste ciera, bevendo le fetide acque di questi contorni. Se non bastano tante squisite bottiglie dalla tinta giallo-verde salvare le nostre Veneri, figuratevi cosa dovevano essere le donne di quell'età!

XXXIX. Abano.

Questi bagni son buoni per tutte le malattie, specialmente se vi aggiungo quella viva fede, che faria gire i monti e stare i fiumi, ma senza questa servono credo a poco più che a conservare la politezza. Io non sono

Medici, ma che possa facilmente entrar la salute per mezzo delle acque al tessuto cellulare minutissimo della nostra pelle, e diffondersi nelle più interne parti del nostro corpo, mi par difficile. È vero, se debbo giudicare dietro la mia propria esperienza, queste acque non producono certamente quel tale effetto che pretendeva Claudiano. Eppure molti ancora lo sperano, e non troverete un uomo solo, il quale abbia passati i quarant'anni, ed abbia letto Claudiano commentato dal celebre Vimieri, il quale non sia stato almeno una volta alle Terme Aponie. Ve ne sono poi molti i quali sempre aspettando il miracolo, si vi immergono tutti gli anni arrivati ai sessanta, e sempre più inutilmente si aggiungono le fangature, e dopo essersi fatti imbrattare ed abbrustolire, tutti maledicono Claudiano compreso il commento del celebre Vimieri, e muojono di rabbia. Il cielo ci guardi tutti da questo misero fine!

XI. Abano

La Società d'Abano presenta in ristretto il quadro del mondo. Fra le grandi nazioni e nelle grandi Città bisogna che l'osservatore giri province, piazze, teatri, e circoli per raccogliere e mettere insieme gli oggetti che servir debbono d'istruzione, e di riflessione. Qui al caffè dei bagni si trova tutto. Vi con: corrono tutti quelli, che il medico dei bagni raduna in questi stabilimenti, e senza spendere se il mezzi, sei soldi perchè ti confondi nella folla, qui in pochi giorni fai il giro di tutto il globo. — Vuoi osservare una giovane che sposa di fresco passa dalla mezza innocenza del monastero, alla mezza malizia del mondo? Guardala in quel cantuccio, che non può nè star seduta, nè in piedi, che guarda e non guarda, che vorrebbe e non vorrebbe. Ti piace piuttosto una bella già fatta, e che non ha nè bisogno nè di moda, nè di sperienze? Vedila a quel tavolo con una sedia su cui ha posto i piedi, lasciando a caso scoperta un poco una gamba, e a cui appoggia ora una mano, ora il gomito ignudo, secondo che vuol disegnarsi, e che parla all'orecchio d'uno, guarda un altro, chia: ma una terza, ride per mostrare i bei denti, sospira perchè il seno si agiti, e sparge arguti motti, e dolci sentenze. Ti piace di vedere come declini il sesso femminile? Guarda da quest'altro canto una matrona coll'abbatino, che le serve, carica di rossetto e di biacca, che si picca di letteratura e di saggezza, non isdegna di fare anco una partita purchè però le sia offerta, ed i giuocatori siano di suo genio. E quella vicina a quella gran tavola che grida quanto il permette la rauca sua voce, che si sputa nel viso, minacciando di accecarti, con un pajo di

denti che non gli sono stati attaccati con sufficiente avvertenza alle gengive scorbutiche, che gnaula dalla mattina a sera da disperato, che vede le carte a tutti, barra a tutti, e si lagna sempre, non è ella un bel capo d'opera!

XLI. Abano.

D'estate in vista le donne che devono avere sempre la preferenza, e viste le loro quattro età, gli uomini sono così affollati da non potersi classificare.

Ragazzi da fazzolettino al collo, col cuscinetto, col grugnetto, col lembo incollato e diritto, che loro sostiene il mento imberbe; con una mano che fa spesso da pettine, e coll'altra che fa giuocare il bambou, colla giacchettina, coi pantaloni, colle scarpette, che danno un'occhiata allo specchio, ed un'altra delle donne, e che proprio innamorano. Uomini che fanno uno schiamazzo diabolico, vedonsi spuntoni di buonissima fede. Furbi che girano facendo i galantuomini, e per rubare al giuoco o per rubare contrattando. Signori che vogliono far sapere a tutti d'esser Signori, che se non si arriva ad intenderli, o non si crede, vanno furiosamente in collera, e poi finiscono col dirlo essi medesimi anche a quelli che passano per la strada. Di letterati, e poeti non si discorre perchè di questi non ne manca un buon numero in ogni caffè. Vecchi che sbadigliano, e puzzano, ammalati che si lagnano, oziosi che si seccano; ecco il caffè d'Abano, ed ecco l'universo intero in esso raccolto.

XLII. Montortone.

Questo luogo mi ricorda un aneddoto della mia prima gioventù. Egli non può essere interessante per il lettore, ma come può darsi che devesi essere il solo lettore di questo scritto, è tanto meglio, perchè tante critiche si nieno) così trovo opportuno, perchè piacevole il raccontarlo. Ero allo studio di Padova ed aveva diciasette anni. Con altri tre amici intrapresi calcando il giro di tutti gli Euganei. Giungemmo qui una sera eccessivamente stanchi ed affannati. Prodighi, ed inesperienti (come lo sono ordinariamente i ragazzi) avevamo consumato quasi tutti i nostri denari, li quali non erano però molti, e ci mancavano tre giornate a compier l'impresa. Dopo aver ordinato a questa scellerata osteria le migliori ova possibili, ed il vino più scelto, l'esame, e lo stato della nostra cassa ci fece spavento.

Sussisteva allora il Convento. Avressimo potuto domandare l'ospitalità; ma la cena era già ordinata, e d'altronde ci ributtava da questo passo il nostro amor proprio. Io allora (Dio mel perdoni!) faceva l'improvvisatore. Uno de' miei compagni s'incarica d'annunziarmi come tale al Priore, e di proporre un'accademia sul momento presentandomi come un povero diavolo pari a tutti quelli della mia professione. Due preti, l'oste, ed un perito vi sono ammessi, otto erano i frati. Canto tre temi, senza restare a mezzo, benchè stroppiato qualche verso. I già oppur gli ognor, e tutte le bellezze di questo genere facevano il fondo delle composizioni. Eppure riscossi un applauso generale! Il priore, parlando anche all'orecchio dei preti, dell'oste e del perito, e buscando loro qualche moneta compone una cartolina, e me la porge stringendomi graziosamente la mano, ed invitandomi coi compagni a far colazione la mattina seguente. Voliamo all'osteria, laceriamo la carta per impazienza, e ci troviamo undici lire e mezza, con altre otto appresso saldiamo il conto, e siamo trattati da principi. Uno de' miei compagni si spogliò tutto per coricarsi, ma si dimenticò il cappello sul capo, e la cravatta al collo, e dormì così. La mattina seguente caffè col latte, pane, formaggio da portare con noi alla caccia abbiamo avuto dal Priore. Oh vicende umane! Il convento è soppresso, e si è cangiato in una caserma. I miei tre compagni son morti miseramente, uno in Spagna (guardia nobile del re Carlo IV.); uno in Bergamasca giudice di Pace; uno in Dalmazia, prima avvocato, poi negoziante, ammogliato e fallito. Io son vivo, ma la mia vita è ella poi veramente vita?

XLIII Montortone

Questo Monastero è ridotto caserma ad uso d'ospitale. Uffiziali e soldati feriti, ed assiderati vengono qui a procurar di guarire. Hanno gratuito l'alloggio, e vivono con quella dieta che prescrive loro più la paga, che il medico. Poveri eroi! .... Ancora si beve, e si dispensa (però a buon prezzo) l'acqua così detta della Vergine. Eppure con tutta la sua verginità ella è cattiva al gusto, ed inutile, se non forse ....

XLIV La Rua

Non è più riconoscibile questo ritiro così ameno un tempo, e così venerando.

Egli signoreggia ancora tutta la fertilissima pianura, e i colli minori. Ecco la maestosa e malinconica Padova. Ecco il mare che divide adesso la bella e vasta vallata, che anticamente occupava. Ma il bosco antico e magnifico ond'erano circondati il chiostro e la chiesa è distrutto pressochè interamente; ma non s'incontrano più tra le piante eccelse e nell'ombre più spesse quei solitarj, che col candido manto, e colla lunga e venerabile loro barba, inspiravano riverenza, e terrore salutare a' più scostumati, ma il silenzio del luogo non è più interrotto degl'inni sacri che s'innalzavano a Dio, e che parevano a lui più vicini cantati in questo tempio e su questa vetta. Io lo confesso ho letto quanto si è scritto e decretato su questo proposito. Sono nemico al par d'ogni altro dell'ozio organizzato e dell'impostura. Vi erano molti e gravi inconvenienti che meritavano d'esser tolti. Ma anche in questo (al solito) siamo caduti nell'estremo contrario. — È crudeltà l'impedire a uomini sfortunati e malinconici o semplicemente annojati di lasciare il mondo, e la società, e di anticipare la loro unione con Dio. Se il mondo diviene insopportabile, e se non si può ammazzarsi perchè è peccato, o perchè non si ha il coraggio di farlo, per qual ragione Demaniare la Rua?

XLV. La Battaglia

Jeri alla Rua, oggi alla Battaglia per la stessa ragione per cui una sera si va alla tragedia, ed alla commedia la sera appresso. Tanto più volentieri visito questo luogo, quanto che mi si dice ch'egli non sia più riconoscibile da che ha cangiato padrone, e che tutto sia magnifico e prodigioso. Qui l'arte infatti ottimamente si avvisa di secondare, e di abbellir la natura, perchè pochi luoghi in Italia (ch'è lo stesso che dire in Europa) vincono, e pareggiano questo e per fertilità di suolo, amenità di poggi, e dolcezza di cielo. Veggo il colle di Sant'Elena, il Palazzo Selvatico, edifizio magnificato ristorato, che domina d'ogni parte la valle. Egli ricorda, e sembra realizzare i castelli incantati dei poeti romanzieri. Si conosce che apparteneva ad una grande famiglia, nè qui ci è nulla di nuovo, se non che per tutto il ~~magni~~ lusso dei giardini dell'ampia e magnifica scala per cui si ascende al palazzo. Nell'adjacente pianura veggo bellissimi prati, fertilissimi campi, misere capanne, e cattive stalle. Tal è presso poco tutta la provincia di Padova. Il caffè dei bagni è mediocremente elegante, ma lo

esprime un'alta meraviglia fatta a difesa del fiume, e la prima delle città e dell'aria. Tutte le opere moderne di cui tanto si parla, si riducono nel ristauro, il vasto porticato con colonne di muro, e colle travi ancora scoperte che sostengono il tetto, e nella piantagione di molti alberi senza gusto, e senza effetto. Quand'anche la Storia del nuovo Russo che n'è il proprietario non fosse notissima, egli sarebbe in questo monumento lo storiografo di sè medesimo.

XLVI La Battaglia

Siano o no questi bagni egualmente efficaci di quelli d'Abano, chi ha buon gusto deve venir qui. Questo è pure un mese di soggiorno delle Veneri e degli Adoni, dal Po e dal Ticino fino all'Isonzo. Personaggi alti, medi, bassi son tutti qui. Qui spesso dura tutt'altro che danza, ora mescolarsi colle dame e (ciò che è veramente sacrilegio) di usurpar loro eziandio i mezzi e sagrifizj. Spunge tratto tratto qualche alta e valorosa dama dinanzi a cui tutto cede, e si atterra, ed alla cui presenza la stessa invidia ammutolisce. Io ne conosco e ne esiste una che forma l'ammirazione e la delizia di tutti, e la disperazione di tutte. Il lodarla sarebbe vana, e temeraria impresa. Non mihi si centum linguae sint oraque. Nessuno mi inganna, il Santo amor della Patria di Breno al tristo soggiorno d'Abano, esclamando orgogliosamente è nostro il più bell'ornamento di questo luogo.

XLVII. Il Cattajo

Voglio passando rivedere il Cattajo. Egli m'ebbe suo ospite nella prima mia gioventù. Io era compagno ad uno de' più grandi, e veri personaggi che vantasse l'Italia, e ch'ella in molti anni ha perduto. Viveva allora l'ultimo suo Padrone, Uomo singolare quanto l'educazione che aveva ricevuto. Allevato non come Emilio di Rousseau, da che non aveva nè inteso, nè addottate se non gli errori, egli era una bestia di buon cuore. Fornito d'altronde d'una memoria prodigiosa, aveva buon gusto nelle belle arti, ed era uno de' più dotti numismatici dell'Europa. Aveva una Sposa interessante che tremava sempre, e sempre avea ragion di tremare, tanto per paura d'esser amata poco, quanto per paura d'esserlo troppo. Non era io stesso affatto tranquillo specialmente quando avea qualche arma in mano, e ne avea di sovente. In alcuni momenti mi pareva

d'essere in un Castello del mille. In alcuni altri nelle più amabili ed [illegible] società del decimo ottavo secolo. Allora vi rimasi tre giorni. Adesso ripiglio subito il mio viaggio. Mancano molte cose che vi erano, e v'è di più un [illegible] di cui non saprei cosa farne.

XLVIII. Ritorno ad Abano

Quando si lascia la bella strada che dalla Battaja conduce a Padova, come tutto si cangia. Angusti e tortuosi viottoli, rari e mal sani abituri, polvere orribile che la rugiada solo cangia in un fango tenace ed insuperabile. Si giunge finalmente ad un bel palazzo. Fu di un illustre patrizio veneto, ed è adesso di un ricco ebreo. Un'augusta e sfortunata Donna l'onorava di sua presenza credendo senatoria quella sede, ch'era invece israelitica. Quest'altro palazzo che ricorda pure un illustre nome, è proprietà d'un Medico che ha potuto realizzare l'antico e generalmente non vero adagio: Dat Galenus opes. Tutto dovea cangiarsi nel tempo dei cangiamenti. Il sole è all'occaso. Non v'è un momento da perdere. Bisogna o guadagnar subito Abano, o aspettarvi la febbre.

XLIX. Salvanzibio

È questo veramente un bel luogo. Ne è proprietario un Patrizio di mia conoscenza, marito di una Dama, che ha diviso benissimo la sua vita. È stata galante finchè ha potuto esserlo, e poi si è fatta letterata. Ha tradotto, e stampato, traduce e stampa. Il marito vuol far l'uomo di spirito, e per esser più ancora qualche cosa dopo la caduta della Repubblica Veneta, si è fatto fare Colonnello ad honorem di Sua Santità. Sempre col suo uniforme gallonato viene egli perpetuamente ad Abano a bagnarsi, ed infangarsi, e ad aspettare sempre invano quel famoso miracolo di Claudiano, commentato dal celebre Vallisneri. Tutte però, tutte queste miserie femminee e virili, nulla tolgono all'eccellente carattere delle Veneziane e dei Veneziani, e particolarmente a quello di questi Conjugi cari a tutti, e rispettabili. Le osservazioni d'un viaggiatore devono essere imparziali, e rivolte indistintamente tanto ai difetti come alle virtù. Questo rigore di una di già [illegible] con noi, col pizzicarle, o da qualche più incidente [illegible] ~~far giungere il suo frutto alla più tarda posterità~~

L. Arquà.

Prima di tornare oltre il Tagliamento, voglio pur visitare ancora una volta la tomba augusta del Cantor di Laura. Chi mai può giungere in questo luogo e non sentirsi commosso ed esaltato? Oh sacra terra! Io ti bacio. È impossibile che lo spirito del tuo divino Poeta non s'aggiri per questi luoghi, e non m'ascolti: io sono sicuro che se mi fermassi qui qualche giorno, la mia immaginazione mi esalterebbe a segno di farmi perdere la ragione. Io vi feci un'altra visita, nè ho scritto alcun verso su questo libro che ne contiene tanti, e che ogni giorno si accresce per non aggiungere a tante freddure, una freddura di più, e per non profanare col mio nome, il nome di alcuni sommi, che degnarono di onorarlo. E d'altronde chi potrebbe mai in questo luogo osare di scriver versi? Qui scriveva il Petrarca! -- Io era coll'amica del mio cuore. Ella volle provare se regnava anche in Arquà, dispotica non sola del cuor mio, ma eziandio del mio spirito. Ella mi comandò di fare un sonetto. A te sì, le risposi, ma non già a questo Nume, nè in questa casa. Uscii di là, mi assisi sul vicin poggio, ed il sonetto fu fatto in pochi minuti. Giurasti, pietosa, che come io te lo aveva dettato, e come tu così caldo caldo lo scrivesti con due o tre raschiature fatte di mia mano, sarebbe rimasto sempre presso di te. [Contenti?] ridendo ci separammo.

A te resa già infelice forse benchè innocente, e fiera pietosa [morte sovrasta?]. Io sono qual tu mi vedi. Tu mi chiami come Laura chiamava Francesco, ma Francesco non avea i miei lumi.....

Parto d'Arquà, e prometto a me stesso di non viaggiare mai più.

— Fine —

n
ti
e
lo
ti
do
Z
ci
to
go
ino
rie
[illegible]

[illegible]
[illegible]
e
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]